



LATERIZI BOLLATI DI ETÀ
ROMANA IN REPUBBLICA
DI SAN MARINO
UNA GIORNATA DI STUDI SULLA
PRODUZIONE LATERIZIA
IN AREA APPENNINICA

DI MAURIZIO BUORA
DOCENTE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
UDINE, GIÀ DIRETTORE DEI MUSEI CIVICI DI UDINE

Introduzione

Il 22 novembre 2008, al Museo di Stato di San Marino, si è tenuta una giornata di studi su “*La produzione laterizia nell’area appenninica della Regio Octava Aemilia*”, i cui atti sono stati editi nel 2010 e presentati il 23 gennaio 2011. La presentazione degli atti, pubblicata in questa sede, è stata curata da Maurizio Buora, docente dell’Università degli Studi di Udine e già direttore dei Musei Civici di Udine. Il prof. Buora, che ha al suo attivo oltre cinquecento pubblicazioni, si è occupato anche di produzione laterizia; proprio ai Musei Civici di Udine si è svolto nel 1987 un importante incontro di studi su “*I laterizi di età romana nell’area nordadriatica*”, edito nel 1993.

Perché una giornata di studi sul tema della produzione laterizia nell’area appenninica della *Regio Octava Aemilia* e, soprattutto, perché in Repubblica di San Marino?

La produzione dei laterizi da costruzione e da copertura (tegole, mattoni, coppi) è stata, nell'Italia settentrionale di età romana, un comparto economico di notevole rilievo, oggi ricostruibile grazie ai ritrovamenti archeologici: strutture architettoniche e murarie, resti di fornaci e laterizi bollati.

I bolli sono una sorta di marchio che veniva apposto su alcuni esemplari prima della cottura. Al momento essi non hanno un'interpretazione univoca e condivisa, ma sono indubbiamente indicatori di attività produttive nelle quali erano coinvolte le persone e/o le famiglie in essi indicate, sovente in forma contratta. Dai bolli si possono quindi ricavare nomi dei proprietari/produttori e, sulla base dei luoghi nei quali determinati marchi sono rinvenuti e del numero degli esemplari, ricostruire le aree di produzione e di diffusione commerciale dei laterizi.

Per quanto riguarda la *Regio Octava Aemilia*, che corrisponde all'incirca all'attuale Emilia Romagna, una delle aree di addensamento per produzione e bollatura dei laterizi è *Ariminum* (Rimini) e il suo entroterra. Dal Seicento in poi sono state rinvenute a Rimini e nel Riminese diverse centinaia di esemplari di laterizi bollati, la maggior parte dei quali sono oggi conservati al Museo della Città di Rimini. Sono stati inoltre individuati e scavati impianti produttivi, soprattutto a Santarcangelo.

Un quadro di sintesi de “*I bolli laterizi romani della regione Cispadana (Emilia Romagna)*”, comprensivo quindi anche di quelli riminesi, è stato edito a cura di Valeria Righini, Maurizio Biordi e Maria Teresa Pellicioni Golinelli nel sopracitato volume de “*I laterizi di età romana nell'area nord adriatica*” (1993). Il numero dei bolli riminesi è in tale data stimato in oltre 500 esemplari. Sono attestati bolli rientranti nella categoria dei cosiddetti *lateres publici* (cioè con elementi riferibili a cariche pubbliche), numerosi bolli di *figlinae* (termine che, genericamente, significa “fornaci”, ma che viene utilizzato nell'accezione specialistica di “fabbriche di laterizi”) e dei *lateres privati*, tra i quali anche quelli “altoadriatici” (cioè di centri produttivi dell'area dell'attuale Friuli – Venezia Giulia).

Per quanto riguarda il territorio della Repubblica di San Marino, che in età romana faceva parte dell'entroterra di *Ariminum*, le ricerche archeologiche degli anni 1997-2002 hanno accresciuto in modo significativo il numero dei bolli laterizi rinvenuti. La rassegna del 1993 comprendeva infatti solo 2 bolli laterizi “sammarinesi” recuperati da Bartolomeo Borghesi a Cailungo, da lui donati nel 1843 a Domenico Paulucci e in seguito confluiti

nelle collezioni del Museo di Rimini. Al 2010 i bolli laterizi rinvenuti a San Marino erano 46: 6 scoperti in occasione di ritrovamenti fortuiti o precedenti ricerche e conservati al Museo di Stato; 4 di documentato ritrovamento in territorio, ma non conservati al Museo di Stato (tra essi i 2 del Borghesi); 36 quelli rinvenuti negli anni 1997-2002, 4 durante le ricognizioni di superficie e 32 in contesti di scavo.

Fra i bolli sammarinesi, tutti su tegola e riconducibili alla categoria dei privati, di particolare interesse è il nucleo (29 esemplari) riferibile ad esponenti di uno stesso gruppo familiare, la *gens Seia*. Le serie di marchi di privati sono piuttosto rare e nel Riminese ne sono attestate due: gli *Apusi* e i *Sei*. Complessivamente sono al momento documentati ed editi 42 esemplari di bolli dei *Sei*, i quali mostrano quindi una significativa concentrazione proprio nel territorio della Repubblica di San Marino. La fornace dei *Sei* non è stata localizzata, ma, dal momento che si riscontra una correlazione tra accentramento dei bolli e impianto produttivo, è probabile che essa si collochi in questo ambito territoriale.

Anche per quanto riguarda la presenza di fornaci in territorio sammarinese, nelle ricognizioni archeologiche di superficie sono stati individuati 4 insediamenti rustici romani con fornace annessa ed un sito produttivo. Gli scavi della villa urbano-rustica di Domagnano (1998-2000; direzione: prof. Gianluca Bottazzi) hanno messo in luce i resti di una piccola fornace di fase tardoantica, verosimilmente per ceramica. Nel 1998 è stato invece parzialmente indagato in un intervento di scavo di emergenza (direzione: G. Bottazzi) un impianto produttivo per laterizi e ceramica in località Maiano.

In questo quadro di studi e ricerche sul territorio si inserisce la giornata di studi del 2008, incentrata sulla produzione laterizia bollata dell'area appenninica e a rilievo del territorio emiliano-romagnolo compreso fra il pedecolle, il crinale appenninico e la riviera romagnola, un tema fino a quel momento indagato in modo non omogeneo e in sedi distinte.

La giornata di studi ha costituito un momento di riflessione e confronto sull'economia collinare e montana -in cui la produzione laterizia risulta un'attività ben attestata e quindi non limitata alle sole aree di pianura- ed ha consentito di delineare anche interessanti prospettive di ricerca.

Nel frattempo, a pochi anni di distanza dalla giornata di studi, sono emersi nuovi elementi. In un intervento di scavo di emergenza condotto nell'agosto 2011 a Domagnano, località Paradiso, sono venuti alla luce i re-

sti di una fornace per laterizi annessa alla villa urbano-rustica. Tra la fine di agosto e settembre 2011, sempre a Domagnano, in località Paderna, lo scavo di una porzione marginale di un insediamento rustico romano (direzione: G. Bottazzi) ha consentito di indagare i resti di una piccola fornace. In un'altra area dell'insediamento era stata in precedenza rilevata la presenza, nell'arativo, di concentrazioni di terreno rubefatto, abbondanti grumi e frammenti di mattone in argilla refrattaria che indicano la presenza di un'altra fornace. A Paderna sono stati inoltre rinvenuti altri 6 esemplari di laterizi bollati. Uno di essi, insieme ad un ulteriore esemplare recentemente esposto al Museo della Città di Rimini, ha consentito di precisare la lettura dell'unico bollo, frammentario e non scarto di cottura, rinvenuto nell'impianto produttivo di Maiano come appartenente anch'esso alla serie dei *Sei*.

Paola Bigi

Archeologa, Funzionario dei Musei di Stato



Ho letto e riletto con grande attenzione il bel volume *“La produzione laterizia nell’area appenninica della Regio Octava Aemilia”* (a cura di G. Bottazzi e P. Bigi - San Marino - Guardigli Editore - 2010) che mi interessa molto, perché l’ambito dei laterizi è stato da me, ormai troppi anni fa, amato e percorso. Vedo adesso che molta strada è stata fatta.

Tra i meriti di esso vi è in primo luogo, come riconoscono in premessa i curatori Paola Bigi e Gianluca Bottazzi, la ripresa di una tematica che non è affatto esaurita, come dimostrano queste nuove, ulteriori analisi. In secondo luogo è meritevole il fatto di aver raccolto intorno a questo tema un ampio gruppo di studiosi operanti nella parte centrale della pianura padana.

Programmaticamente l’opera si occupa della produzione laterizia bollata nella sola area appenninica della *VIII regio Aemilia* augustea. In ciò essa esprime quella volontà -che si manifesta oggi nuovamente in vari campi- di creare dei *corpora* regionali per classi di materiale. Non so se questo sia frutto di un regionalismo che pervade parte del tempo nostro o sia piuttosto una ripresa di modalità ottocentesche. Vorrei ricordare a questo pro-

posito quanto è stato fatto per altri materiali di epoca romana, ad es. i vetri, che ora stanno finalmente riguardando anche il sud, o le *terrae sigillatae*. La fiduciosa speranza manifestatasi negli anni Settanta del secolo scorso di arrivare a dei *corpora* nazionali appare oggi del tutto irrealizzabile, per indubbi problemi di carattere organizzativo. Non parliamo poi dei *corpora* internazionali, che pure hanno una loro indubbia utilità. Tipico è il caso, per rimanere nel campo dell'*instrumentum* scritto, dei marchi su sigillata, aggiornato a opera di Philip Kenrick che nel 2000 ha aggiornato il classico lavoro di Oxé e Comfort, con esito rivelatosi immediatamente bisognoso di aggiustamenti e di integrazioni.

Infine il caso delle anfore bollate è ancora più complicato per la obiettiva difficoltà di controllare una vastissima produzione mediterranea con tipi e tipi differenti non solo per forma, ma anche per impasto, a partire dal pionieristico studio del Callender (1965) per giungere ai tentativi, variamente naufragati, dei *corpora* italiani cui da anni lavorano studiosi romani e francesi.

Torniamo dunque ai laterizi. Bene hanno fatto dunque i curatori a scegliere un territorio relativamente ristretto, da loro e dai collaboratori del volume ben padroneggiato.

Prima di entrare nel dettaglio nell'esame dei vari contributi che compongono l'opera, vorrei partire *ab ovo* e risalire ai primordi della ricerca in questo campo nella regione di cui ci occupiamo, senza seguire lo stretto ordine dei saggi editi nel volume.

Maurizio Biordi parte dal copioso materiale (centinaia di laterizi bollati) conservato presso la Sezione archeologica del Museo della città di Rimini, per analizzare due produzioni tra le meglio attestate, quella degli *Apusi* e quella dei *Sei*. Diciamo che intorno ai prodotti con questi bolli, tra analisi di vecchi documenti d'archivio, di pubblicazioni precoci e di rinvenimenti recenti, ruota una parte consistente di questo volume. Il primo personaggio che emerge, certo ben noto ai locali, ma per me una vera scoperta, è Francesco Gianettani che pubblicò nel lontano 1618 una breve cronaca delle cose più notevoli della terra di Verucchio. Com'era nel gusto di allora, erede del classicismo cinquecentesco, gli eruditi locali, spesso appartenenti al clero, privilegiavano soprattutto i documenti scritti, molti dei quali facevano parte

della loro collezione. Potremmo ricordare un grande epigrafista di Padova, Sertorio Orsato che pubblica una raccolta nel 1652 sulla scorta di quanto ancora nel 1560 aveva realizzato nella stessa città Bernardino Scardeone. Se permettete, vorrei rendere omaggio a Udine e al suo figlio Capodaglio che alla metà del Seicento redasse anche una raccolta di epigrafi aquileiesi. Siamo, come si vede, qualche anno dopo e gli studiosi che ho citato per nome si occupano di materiali nobili e di testi non di rado illustri. Mentre qui parliamo di umili, ma non per questo meno significativi, bolli laterizi che in genere vengono maggiormente considerati nella tradizione, a stampa e manoscritta, settecentesca.

Maurizio Biordi, dunque, in un breve testo ci accompagna, per quanto riguarda la tematica dei laterizi, dall'iniziale XVII secolo fino alla grande epigrafia ottocentesca, con Bartolomeo Borghesi. Spiccano qui altri nomi non meno illustri, tra i quali vorrei ricordare quello di Luigi Gaetano Marini, che studiò nel collegio di San Marino e nel seminario di Rimini, fu prefetto dell'Archivio Vaticano e anche di quello di Santarcangelo di Romagna. Dopo la caduta di Napoleone (11 aprile 1814), il re Luigi XVIII, della restaurata Casa Borbone, decise la restituzione al papa degli archivi vaticani che erano stati portati a Parigi e il papa perciò inviò in quella città alcuni personaggi di fiducia tra i quali *in primis* il nostro mons. Gaetano Marini, suo nipote mons. Marino Marini (coadiutore dello zio al medesimo Archivio Vaticano, di cui divenne a sua volta prefetto, con Callisto Marini). Questi ultimi iniziarono a preparare le spedizioni verso Roma dell'importante materiale archivistico, ma le operazioni ebbero un brusco arresto nella parentesi napoleonica dei Cento Giorni (26 febbraio-22 giugno 1815); in questo periodo i provvedimenti di restituzione al papa dei suoi archivi decadde, gli archivisti vaticani furono allontanati da Parigi (Gaetano Marini moriva a Parigi poco dopo e Marino Marini partiva per l'Italia) e la stessa documentazione subì gravi danni e manomissioni.

Una simile indagine tenacemente condotta nelle pubblicazioni più antiche (non c'è niente di più inedito dell'edito! Si diceva un tempo) è stata seguita da Cristina Ravara Montebelli, che si è già occupata di bolli laterizi della costa adriatica e del loro rapporto con altre classi di materiale (anfore

e lucerne). Sappiamo già -e lo ribadiremo più avanti- come sia sostanzialmente simile in tutta la costa adriatica la penetrazione dei laterizi e dell'altro materiale di importazione all'interno, ove predominano piuttosto le produzioni locali.

Spicca dal quadro che offre la Ravara Montebelli un altro elemento che accomuna la borghesia colta -potremmo definirla anche classe dirigente- delle municipalità locali nel periodo prerisorgimentale, almeno in tutta l'Italia settentrionale e in parte di quella peninsulare. Risalta lo stretto legame tra collezionismo privato, teso al recupero delle testimonianze locali, e la cura di privati o pubblici funzionari, spesso bibliotecari, nel divulgare le notizie che dai reperti si traggono. Una quantità infinita di disegni, manoscritti, annotazioni certo confluirono negli archivi privati e spesso sono andati perduti per una complessa serie di ragioni, tra le quali causa non ultima hanno avuto certo le guerre, ma anche e soprattutto l'insipienza di eredi del tutto indegni. Su questo tessuto connettivo estremamente diffuso e articolato Teodoro Mommsen avrebbe steso la sua ragnatela di legami molti dei quali, oggi lo sappiamo bene, furono favoriti dalla medesima fede progressista.

Ravara Montebelli, dunque, recupera esemplari bollati sfuggiti ai *corpora* (CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, etc.) e di alcuni precisa l'esatto luogo di rinvenimento. Questo certosino lavoro permette di ricostituire anche un *corpus* di marchi da S. Giovanni in Galilea, in parte perduto durante l'ultimo conflitto mondiale, e di correggere qualche lettura, anche recente. Tra il materiale documentario che viene considerato e sottoposto ad accurato spoglio vi sono anche alcune lettere del Borghesi.

Non ho bisogno di spendere molte parole per ricordare il grande numismatico ed epigrafista di Savignano sul Rubicone che visse e studiò con grande profitto a Roma, sotto Pio VII, e poi dal 1821 si ritirò a S. Marino dove ebbe a ricoprire cariche pubbliche e dove è sepolto. Lo ricordiamo soprattutto per aver pensato, prima del Mommsen, di raccogliere tutte le iscrizioni latine. Ben prima che San Marino lo onorasse adeguatamente, con un busto, con la sua effigie raffigurata su una cartolina postale e poi su una moneta da due euro (2004) come del resto continuano a onorarlo gli epigrafisti italiani, giusto un mese dopo la sua morte, come tutti sanno, l'imperatore dei francesi inviò a San Marino un legato per organizzare la pubblicazione in

lingua francese di tutte le opere del Borghesi stesso, il cui primo volume uscì a spese della “lista civile” nel 1862 a Parigi. Le lettere del Borghesi appartengono alla sua piena maturità ovvero alla metà degli anni Quaranta. Anche in questo il volume mostra di aderire a una tendenza largamente diffusa oggi negli studi di antiquaria in Italia, ovvero il recupero delle lettere private da cui si possono trarre numerose informazioni. Il testo delle lettere del Borghesi è di grandissimo interesse non solo per la bella lingua colta di sapore letterario, ma anche e soprattutto perché cosparsa di interessanti notazioni epigrafiche e anche di indicazioni di metodo, nella prassi ad es. di ricavare dei calchi dai laterizi. Si tratta dunque della prova di un indiscutibile rigore metodologico che è veramente in linea con le premesse già efficacemente poste dalla prassi settecentesca e che troveranno la loro consacrazione ultima con le teorie scientifiche positivistiche e il severo metodo promosso dalla scuola germanica.

Veniamo dunque più propriamente ai saggi di spiccato carattere archeologico, dedicati *in primis* ai rinvenimenti. I curatori hanno giustamente posto in apertura del volume l'ampio saggio di Valeria Righini che costituisce una sorta di introduzione generale alla questione dei laterizi e riassume tutte le conoscenze ora note.

Righini osserva dunque che la produzione laterizia e quella anforaria furono il comparto produttivo quantitativamente di maggior rilievo dell'Italia settentrionale. Se guardiamo ai resti che ci sono rimasti e al loro peso non possiamo che essere d'accordo. Purtroppo ci mancano tutti quei prodotti che non hanno lasciato ampie tracce, ad es. i tessuti, la cui importanza possiamo tuttavia recuperare per via indiretta. Lo stesso discorso potrebbe valere per la carne, o per il formaggio. Ma non vorrei dimenticare la produzione più raffinata della *sigillata* e delle lucerne, che certo raggiunse livelli notevoli di intensità.

Valeria Righini dunque affronta l'argomento in maniera sistematica per quanto riguarda tutta l'Italia settentrionale, con la chiarezza e la profondità che le sono consuete. Giustamente osserva che l'area orientale ha la caratteristica di avere un certo numero di *figlinae* attestate nei bolli laterizi. Esse riportano il nome del primo proprietario, secondo la medesima prassi che è attestata per i *fundi*, che mantengono nel corso dei secoli il nome del proprietario iniziale.

Degna di nota anche, per la zona di cui ci occupiamo, la presenza circoscritta nel Ravennate di bolli imperiali, che giungono fino all'età dei Severi. A mio avviso, accostando questa serie a quella di altre classi di materiali, parimenti bollata, si arriva a conclusioni di grande interesse. Ricordiamo ad es. i bolli *patrimoni* o *vectigal patrimonii* presenti sul fondo di alcuni contenitori in vetro. Essi furono studiati in un articolo pionieristico dal Baldacci che ne limitò la datazione all'età neroniana. Oggi essi invece sono ritenuti prodotti di aree diverse, forse solo in parte contemporanee, ma certo alcuni sono localizzati nel Ravennate. La datazione, generica, va dal I all'iniziale III sec. d. C. Ad essi è stato accostato anche il bollo su anfora con l'indicazione *Fisci rationis patrimonii* che compare sulle Dressel 20 del monte Testaccio a partire dal 217, anno della morte di Caracalla. In quel torno di tempo, dunque, un'organizzazione anonima che fa capo all'annona sostituisce un'incombenza che in precedenza era assunta direttamente dalla casa imperiale e dalla sua amministrazione privata. Un generale riordino economico -che forse implica anche una diversa riorganizzazione produttiva- di cui l'assenza dei bolli laterizi può essere spia.

Il testo di Maria Teresa Pellicioni ritorna su una *vexata quaestio* per cui al momento non si vedono soluzioni. Il problema riguarda la motivazione -vorremmo dire anche la casualità, almeno ai nostri occhi- della bollatura dei laterizi. L'autrice parte dall'idea di Margareta Steinby la quale suppone che nel marchio sia contenuto, nella forma il più possibile sincopata, un contratto. La Pellicioni osserva che vi fu una sorta di imitazione da parte dei privati nei confronti dei marchi impressi su tegole di produzione pubblica: ora il modello era solo di carattere tipografico, per così dire, o anche la situazione di fondo era in qualche modo assimilabile? La Pellicioni si lancia in una serie di ipotesi che vedono, sullo sfondo, una predominante presenza dell'ente pubblico, sia esso nella forma di città o tempio o comunque di struttura collettiva organizzata. Sicuramente queste ipotesi sono affascinanti, anche se al momento non del tutto persuasive, a giudizio di chi vi parla.

Veniamo ai tradizionali “*Realien*” con l'articolo di Paola Bigi e Daniel Pedini che presenta un quinquennio di rinvenimenti di laterizi nel territorio della Repubblica di S. Marino tra 1997 e 2002. In questa porzione dell'an-

tico territorio di *Ariminum*, per una sessantina di chilometri quadrati, sono state rinvenute una trentina di interessanti evidenze archeologiche, in media una per ogni chilometro quadrato di superficie esplorabile. Dagli scavi di questi anni sono dunque emersi una cinquantina di nuovi laterizi bollati: alcuni siti ne hanno restituito fino a 17, altri una decina. Non colpisce più di tanto -riprendendo quanto abbiamo detto prima- la quasi totale scomparsa di attestazioni altoadriatiche allontanandoci dalla costa.

A Rimini e nelle collezioni museali riminesi le importazioni altoadriatiche sono numericamente ben attestate anche se quasi sempre prive di un preciso luogo di ritrovamento. Semmai è da rimpiangere il fatto che i rinvenimenti recenti non abbiano dato quella dovizia di testimonianze che si ricava, con genericissime indicazioni di provenienza, dagli autori che si sono occupati dell'argomento nei secoli scorsi. Nel Riminese si ha pertanto la stessa situazione riscontrata nelle Marche, ove anche i laterizi potevano costituire per i trasportatori merce di scambio e/o di complemento rispetto a trasporti di natura diversa, come il vino e l'olio. Come è stato ben messo in evidenza, è interessante notare la divisione delle aree di mercato dei diversi produttori (pubblici e privati) come è parimenti molto interessante osservare la distribuzione dei marchi dei *Sei* che paiono arrivare dall'interno fino alla costa, secondo una direttrice controcorrente.

Per quanto concerne i rinvenimenti da scavo -di cui questo volume è ricco- vorrei brevemente soffermarmi sul contributo di Gianluca Bottazzi relativo ai sondaggi di scavo nell'area produttiva di Maiano. "*En passant*" osservo che il bel toponimo prediale romano è piuttosto comune e si trova oltre che a S. Marino nelle Marche, in Toscana e in Friuli. Le indagini in questo sito sono esemplari perché condotte in più occasioni, in anni diversi, e con diversa metodologia che ha comportato anche l'esecuzione di sondaggi. Qui la presenza di circa due metri di spessore di scarichi costituisce un sogno per ogni archeologo. Per quanto lo scavo non sia stato completato, gli elementi raccolti hanno permesso di interpretare il tutto come una cava di argilla successivamente riutilizzata come scarico, secondo una prassi costante. Da parte mia osserverei come constatazione degna di interesse il fatto che l'area produttiva fosse -forse- orientata verso est, secondo una modalità che non è estranea a molte strutture fornacali indagate in Friuli.

Da questa situazione classica, dunque, Cristina Giovagnetti, autrice del saggio successivo, ricava una serie di interessanti considerazioni che si basano su una significativa scelta del materiale recuperato. *In primis* le tegole -di cui alcune presentano le caratteristiche del materiale troppo cotto e la connessa piegatura- e le piastrelle da pavimento. Tra il materiale che viene presentato e che con tutta probabilità apparteneva al campionario di prodotti fittili realizzati *in loco*, troviamo un singolare bordo. Esso è nettamente affine alle anfore del tipo Lamboglia 2, ma per la eccessiva larghezza dall'autrice viene giustamente ritenuto altro. La sua proposta interpretativa di considerarlo parte di un camino urta contro una considerazione ovvia, ovvero il fatto che anche nei camini dei nostri giorni noi vediamo sempre un coperchio o tettuccio che impedisca alla pioggia di entrare nel condotto. A questo proposito altri camini, come uno ad esempio presente nel Museo di Villa Giulia, sono per noi molto eloquenti. Lasciamo dunque per ora una sorta di mistero su questo oggetto.

Di grande interesse la produzione di coppe e coppette a pareti sottili, con caratteristiche di impasto e di decoro relativamente omogenee. Ricordo che qualcosa del genere, credo in età tiberiana-claudia, veniva prodotto in Aquileia nella zona a est del porto. Molto probabilmente prodotti simili, che erano molto fragili, venivano realizzati in una miriade di officine forse anche domestiche. Purtroppo la semplicità della forma è talora d'ostacolo a una più puntuale datazione.

Gli scarti finora analizzati sono di grandissimo interesse. L'enorme numero di frammenti di anfore non viene prudentemente collegato a una produzione locale, ma lascia certamente supporre. Purtroppo, come è stato giustamente messo in rilievo, allo stato attuale la cronologia è alquanto vaga e oscilla in un periodo troppo lungo. Possiamo onestamente riconoscere che il medesimo fenomeno si ritrova anche in altre aree fornacali. Penso ad es. a Carlino, a ovest di Aquileia, dove è presente una produzione dalla fine del I sec. a. C. almeno fino al IV se non ancora al V sec. d. C. (forse una delle fasi meglio documentate). Occorrerebbe investigare anche sulle modalità deposizionali del contesto, ma sono sicurissimo che questo verrà fatto forse anche tra breve in una prosecuzione delle ricerche e degli studi.

A questo punto è giusto che ci soffermiamo su uno studio che prende di petto uno dei maggiori produttori locali, quell'*Apusius* che singolarmente

o tramite i suoi discendenti e associati risulta intestatario e perciò firmatario di una produzione laterizia localizzata a Santo Marino di Poggio Berni e in genere alquanto circoscritta quanto a diffusione. Elena Rodriguez ritiene opportuno di procedere a un riesame analitico di tutta la documentazione esistente. Si tratta, come premette la stessa autrice, di un lavoro preliminare che dovrà ancora essere sviluppato ed esteso a tutta la produzione di questo personaggio. Anche in questo contributo si cita il consistente nucleo di San Giovanni in Galilea che doveva comprendere almeno 13 laterizi con questo bollo. Si tratta di un numero alto, ma non altissimo, ove si consideri, ad es. che da nostre recenti ricerche solo nell'ambito di un piccolo magazzino di una villa rustica sono emersi ben 11 esemplari bollati, in opera in uno spazio estremamente ridotto. Fin dalla bella carta di distribuzione che l'autrice propone si ricava una concentrazione sulle sponde del Marecchia, fiume che non credo fosse navigabile poiché presenta un greto ghiaioso a canali intrecciati. Comunque, come molto spesso accadeva, entrambe le sue sponde possono aver attirato tracciati stradali che le seguivano da presso.

Una piccola osservazione. Si dice qui che l'uso delle tegole era limitato alle coperture: questo non è propriamente esatto in quanto in numerose occasioni e forse anche in più periodi i tegoloni, spezzati e a volte tagliati anche con cura risultano impiegati nella muratura a mo' di mattoni, e questo non solo nelle ville rustiche, ma anche nelle ricche *domus* del centro di Aquileia.

Sotto l'aspetto epigrafico, ma anche prosopografico, è di grande interesse il fatto che nella serie degli *Apusii* compaiano ben cinque *praenomina* e almeno quattro o cinque *cognomina*. Avrei qualche dubbio nel supporre - come mi pare si ipotizzi qui a p. 86 - che ad ogni bollo corrisponda un'officina. A mio avviso oltre alla normale seriazione di proprietari e lavoranti nel medesimo complesso non va affatto esclusa la presenza di più firmatari - anche tra loro indipendenti o legati solo al *dominus* - in un'unica officina. La possibilità che l'officina lavorasse per più committenti viene apertamente proposta anche in questo volume e mi pare sia stata avanzata alcuni anni fa. Mi fa molto pensare il fatto che la forma del cartiglio cambi (assumendo quella della tabula ansata) nei condotti per acquedotto. Può essere una scelta forse casuale o avere un intrinseco significato? A mio avviso rimane l'impressione che si tratti di una forma per così dire ufficiale, come quella

che compare in molte epigrafi dedicatorie poste su opere pubbliche (penso soprattutto ai *castra* delle province). Peraltro la medesima forma compare anche in un altro bollo laterizio, per quanto dubbio. E questo riduce di molto la validità di quanto ho appena detto.

Segue una serie di studi che presentano confronti nell'Appennino emiliano-romagnolo. Inizia Daniela Rigato, dell'Università di Bologna, la quale si occupa dei bolli su laterizi di età romana nell'area appenninica emiliano-romagnola, appunto, finora priva di un quadro d'insieme. L'osservazione preliminare, lungi dall'essere lapalissiana, è invece molto significativa. I bolli -si dice- abbondano ove il popolamento era più consistente e di conseguenza il fenomeno della romanizzazione era stato più intenso, precoce e completo. In realtà potrebbe apparire un anacronismo collegare la bollatura dei laterizi al fenomeno della romanizzazione, se non fosse che proprio l'area romagnola, a cominciare dalla costa, appare per questo particolarmente precoce. Personalmente non posso che rallegrarmi del rinvenimento di marchi di privati altoadriatici (come il bollo *C. Titi Hermerotis* presso Verucchio o del notissimo marchio *Q. Clodi Ambrosi* a Misano). La minuta analisi paleografica condotta dall'A. mi lascerebbe, lo confesso, alquanto dubbioso sulle osservazioni conclusive se non fosse per un caso che appare eclatante ed è la stretta vicinanza, proprio paleografica, tra l'epigrafe di *M. Vipponius* e un marchio su tegola. Ora vediamo proprio qui come ad es. il disegno della N sia del tutto identico. Una datazione all'inizio del I sec. a. C. mi pare alquanto prematura. Osserviamo ad esempio l'uso dei punti già triangolari e il disegno di alcune lettere (cfr. la B). Mi pare che il testo sia da intendere al genitivo (*Bucconis*) quindi potrebbe ad es. riferirsi a un'area funeraria *pro indiviso*, fenomeno ben noto specialmente tra esponenti del mondo di ascendenza libertina e/o di borghesia imprenditoriale: in effetti per i due personaggi è indicata la filiazione quindi almeno loro nacquero liberi. Sulla base di queste considerazioni non posso che ripetere quanto già osservato a proposito di questo testo dal grande Attilio Degrossi, ovvero che qui lo scioglimento *magistri* appare per lo meno assai problematico. Ritengo più comprensibile la presenza di un cognome, ad esempio *Magni* o simile. La presenza poi dei cognomi sembrerebbe elemento che può far scendere di qualche decennio la datazione proposta.

Nella conclusione di questo saggio si ricava come punto fermo che l'ubicazione di alcune figuline a una certa quota in aree comunque ricche di argilla -e di acqua e di legname- appare fenomeno ben attestato in quest'area. Questa constatazione produce una serie di interessanti conseguenze che vengono sviluppate negli studi successivi.

Gianluca Bottazzi effettua poi da par suo un ulteriore esame della famosissima tavola veleiate, documento di enorme interesse, noto fin dal 1760 e sempre oggetto di nuova attenzione e nuove scoperte. In essa risultano dunque due proprietari che dichiarano di possedere anche *figlinae*. Come sappiamo la Tavola si data poco dopo il 112 e si connette da un lato ai noti provvedimenti di Nerva, ripresi da Traiano, sull'*institutio alimentaria* e dall'altro forma il punto di partenza di una sorta di itinerario ideale che porta dritto dritto all'arco di Benevento, intorno al 113 o forse al 114. Ma lasciamo stare queste considerazioni. L'analisi del Bottazzi attesta una lunga e personale frequentazione dell'importante testo giuridico e riesce a farne comprendere le più minute pieghe. Dopo le ipotesi -alcune molto ben fondate- ricavabili dalla *tabula* l'A. si sofferma sui risultati delle indagini archeologiche che confermano la presenza di fornaci su altura. A m. 695 e ancora più in alto, a oltre 900 metri di quota. Sono fatti, dunque, non ipotesi.

La terza parte del contributo, prima delle conclusioni, analizza i marchi di età tardorepubblicana. Il punto di partenza doveva essere costituito ovviamente dalla *tegulae Veleiates*, con le indicazioni consolari dal 67 al 9 a. C.

All'inizio della parte conclusiva l'autore accenna opportunamente allo "stordimento" che coglie chi si avventura entro la selva fitta di nomi di persone, di luoghi e di date. Una volta trovato un filo conduttore si riconosce che la presenza delle *figlinae* è un valore aggiunto alle disponibilità dei proprietari terrieri. Da qui si ricava che i proprietari di *figlinae* -ovviamente nell'area esaminata- non sono certo riconducibili a modeste attività artigianali a conduzione familiare. Pone come condizione per lo sfruttamento delle aree di altura la presenza di abbondanti capitali, la disponibilità di manodopera (libera o acquisita mediante rapporti coloniali regolati per contratto). Da qui la logica conclusione di ritenere che si tratti di *dendrophori*.

Ora l'uso di questo termine mi lascia un po' perplesso. Vorrei ricordare le concise ma pregnanti pagine scritte da Jinyu Liu a questo proposito

(*Collegia centonariorum*, Leiden 2009, pp. 52-54) secondo cui il *collegium* con questo nome -e quindi il nome specifico che appare greco, in uso specialmente nelle parti d'Italia in cui la penetrazione della cultura greca era maggiore- aveva tra i suoi compiti principali la cura della festività in cui *Arbor intrat*, ovvero la cerimonia con cui il 21 marzo si celebravano la *Magna mater* e Attis. Questo non significa naturalmente che non esistesse una serie di imprenditori del legno che potessero occuparsi anche del trasporto della materia prima o dei semilavorati. Voglio dire semplicemente che potevano localmente avere un nome diverso. Circa la circolazione a lunga distanza del legname mi sia lecito fare un'osservazione, riferita a un'epoca ben diversa. È noto che per la costruzione del palazzo Farnese furono portate a Roma nella seconda metà del Cinquecento travi non dall'alto bacino del Tevere (la medievale Massa Trabaria), ma dalla Carnia.

Gli studi sui bolli laterizi da Pompei alle Marche interne sono concordi nel riferire le produzioni del I sec. d.C. alle “*élites*” municipali e non a produttori artigiani. Da questo ampio studio di Bottazzi rimane ancora aperto un quesito, che lo stesso autore avanza. Si bollava ancora all'inizio del II sec. d. C.? Se pensiamo a Roma dobbiamo dire che questa è l'età aurea dei bolli. Nel nord la situazione è in genere diversa, ma non si può certo escludere che vi fossero produttori che per varie ragioni continuavano ancora questa prassi.

Nonostante l'accuratezza delle ricerche e lo spoglio sistematico delle fonti moderne si avvertono discrepanze vistose nella distribuzione dei marchi (p. 124). Conclude il Bottazzi con la proposta di un ventaglio di ipotesi di sviluppo e ampliamento delle indagini, su cui occorre meditare. “*In conclusione, anche utilizzando i dati della tabula alimentaria, si ha l'impressione che la produzione laterizia bollata sia un fenomeno estremamente complesso e variegato dal punto di vista diacronico e territoriale*” (p. 125).

Svilupa in maniera originale quindi questo filone di ricerca Donato Labate che si occupa di impianti produttivi nella colonia modenese in età romana. Egli riassume brevemente i dati raccolti in oltre vent'anni di operazioni di rilevamento del territorio. Da essi si ricava una buona presenza di impianti fornacali posti presso ville (circa il 16 %) o fattorie (circa 10 %). Questa percentuale aumenta considerevolmente nell'area collinare, mentre

scende di colpo nella zona propriamente montana. I dati, aggiornati nell'ultimo decennio, sono stati poi affinati nella fascia esterna all'*ager mutinensis* ove sono stati individuati 153 insediamenti rustici, al cui interno è stata individuata una cinquantina di insediamenti produttivi. Ancora una volta risulta chiaro che la presenza di fornaci è più densa vicino alle ville che nell'insieme delle fattorie. In aree campione si è visto che nella zona collinare il rapporto tra impianti produttivi e insediamenti rustici arriva quasi a 1/2.

Da tutti i dati analitici -molto circostanziati e numerosi- presentati nell'articolo emerge come la presenza di bolli laterizi sia complessivamente e percentualmente molto modesta. La pertinenza di questi bolli (attestata in meno del 10 % degli insediamenti) alle vicine fornaci, anche se è probabile, non risulta accertata, mentre sembra del tutto plausibile ritenere che siano di produzione domestica i grandi contenitori (*dolia*) il cui trasporto sarebbe in ogni caso risultato alquanto difficile. Le indagini hanno dunque attestato la presenza di una fornace ogni due o tre insediamenti. A questa impressionante densità non corrisponde, peraltro, una pari frequenza di bolli. Come mai? La risposta di Labate è semplice e convincente. Si tratta di impianti fornacali attivati solo per la costruzione del complesso e poi disattivati o lasciati inattivi fino a eventuali future necessità. Se questo è vero saremmo in qualche modo in un'economia di autoconsumo. Risulta possibile la cosa? Una volta acquisito il necessario *know how* sarebbe stato meglio dimenticarlo o piuttosto coltivarlo per rendere l'attività redditizia anche verso l'esterno? Su questo punto credo si potrebbe discutere. Quanto più economico è farsi i laterizi in casa piuttosto che comperarli?

Conclude lo stimolante contributo una serie di ipotesi molto suggestive. Se la produzione domestica di laterizi e ceramica fosse stata tecnologicamente così semplice bastava forse la presenza di un maestro itinerante per attivarla? E poi la commercializzazione poteva essere improvvisata? Certo in un villaggio dell'Africa -forse- ci sono meno problemi, ma credo che per tutti noi anche oggi dar corso ad attività produttive occasionali ed *ex novo* sia molto problematico. Si tratta di questioni di grande peso anche per l'importanza che ebbe nell'antichità l'area modenese in quanto centro di produzione ceramica ampiamente attestato dalle fonti.

Arriviamo al lembo più occidentale del territorio dell'EmiliaRomagna con il contributo di Elena Grossetti del Museo Archeologico della Val Tidone. Risulta pressoché disperata la lettura del bollo qui presentato, certo uguale ad altro esemplare edito nel CIL. Al di là di particolarità grafiche non del tutto perspicue (ad es. la forma della L) l'interpretazione costituisce una *crux* niente affatto facile. Il contributo si allarga poi ad altri siti della stessa Val Tidone. Questa seconda parte è di grandissimo interesse, ma esula dalla tematica proposta e quindi riteniamo non necessario soffermarsi su questo punto.

Annamaria Carini del Museo Civico di Piacenza nel suo poster illustra poi nuovi bolli consolari dei *Naevi* dal territorio di Castell'Arquato (Piacenza). Essi costituiscono una opportuna integrazione a quanto noto da oltre un secolo. Dalle letture che integrano le precedenti acquisizioni si ricava un'evoluzione del bollo, da cui risulta un uso "*progressivamente meno largo di abbreviazioni*" (p. 150). Questo è un punto molto importante sul quale occorre riflettere a lungo per valutare se si tratti di un'abitudine propria della sola officina individuata oppure se possa essere assunto come criterio generale. Se posso riferirmi ai bolli friulani, che conosco in parte, sembra anche qui che nella prima metà del I sec. a. C. vi siano solo sigle, le quali tuttavia paiono permanere anche nel I sec. d. C. per produttori ovviamente diversi. L'attività del primo produttore rimane compresa nei due *termini ad quos* del 56 e del 37 a. C. quindi in età cesariana e triumvirale. Il figlio o nipote, che nel frattempo ha assunto i *tria nomina*, bolla con le indicazioni consolari dal 14 al 9 a. C. Molto suggestiva l'ipotesi, qui presentata, di localizzare a Niviano di Lugagnano la sede della fornace e di suggerire che la stessa abbia potuto produrre anche anfore Dressel 2-4 sulla base di un bollo ancora inedito. Dal mio punto di vista rimane del tutto incomprensibile l'esigenza, evidentemente ripetutasi in numerose occasioni, di datare le produzioni di lotti laterizi. Forse per edifici pubblici? L'autrice non si esprime su questa spinosa questione.

Infine Giuseppe Pulitani conclude il ricco volume con alcune osservazioni sui tipari per la bollatura dei laterizi. Dalle sue parole, di esperto di archeologia sperimentale, si ricava che il fenomeno della bollatura con tipari

in bronzo, ferro o piombo presenta alcuni inconvenienti, quali l'adesività del velo di acqua che può causare strappi sulla superficie dell'argilla. Si sarebbe potuto ovviare stampigliando il bollo in un avanzato stadio di essiccazione, ma l'intervallo risulta troppo breve e aleatorio, per cui l'operazione sarebbe stata tutt'altro che semplice. Altri difetti presenta l'uso di tipari in legno o in osso. Rimane quindi l'utilizzo della terracotta, come è provato dalle fornaci di *sigillata* aretina. L'autore propone anche l'uso del gesso, materiale molto deperibile che per questo non avrebbe lasciato resti documentabili. Il suo utilizzo, in generale, è attestato da Plinio e pare confermato da alcune matrici di lucerne rinvenute a Pompei, fatte in stucco ovvero in calce di marmo per due terzi e per un terzo in gesso. Vedo che non sono state considerate eventuali riduzioni delle dimensioni dei marchi, che pure potrebbero forse portare a qualche ipotesi circa la seriazione cronologica delle singole serie.

Per finire ritengo che con questo volume la sezione archeologica dei Musei di Stato di San Marino abbia svolto un compito egregio e realizzato un prodotto indispensabile non solo per chiunque, a qualunque titolo, si occupi di questa tematica, ma anche per chi abbia interessi diversi, in campo epigrafico e semplicemente nella storia del popolamento e dell'economia di quel vasto e variegato bacino che fu la pianura padana in età romana. Di essa si dà qui un quadro geograficamente limitato, ma molto approfondito, che prende in esame tutte le possibili angolazioni da cui può essere visto il problema -poiché credo che ancora sostanzialmente in moltissimi casi di problema si tratti- dei laterizi romani.